

Libro di san Moriduno

Autore: Dario Carcano

Sanctus

Moriduno non era più giovane, ma nonostante questo era ancora abituato a camminare su grandi distanze. Da giovane aveva camminato ancora più lontano della distanza tra due città britanne: era stato a Gerusalemme, dove aveva visto la cupola del Santo Sepolcro, e a Nazareth aveva visto la casa in cui la Beata Vergine Maria aveva ricevuto l'annuncio dell'arcangelo Gabriele. Era stato a Cafarnao, dove aveva visto la spiaggia sul mare di Tiberiade dove gli apostoli Andrea e Pietro tiravano in secca la loro barca finito di pescare. Era stato a Damasco e ad Antiochia, dove aveva visto i luoghi in cui aveva predicato san Paolo, ed era stato in Egitto, dove aveva parlato e appreso dai continuatori del monachesimo dell'abate Antonio il Grande, secondo il cui esempio aveva sempre vissuto, viaggiando come un pellegrino e, quando necessario, predicando con voce di tuono.

Moriduno era anche stato a Roma, dove aveva visto le basiliche di San Pietro e del Laterano, il centro della cristianità, abitato dai successori di san Pietro, ed era arrivato in Ibernica, dove aveva visitato i luoghi in cui aveva predicato san Patrizio e conosciuto personalmente santa Brigida. Tutto questo sempre vivendo da pellegrino, nutrendosi di ciò che gli arrivava dalla carità di chi incontrava, pregando giorno e notte, e benedicendo anche coloro che lo insultavano.

Ora però sentiva che era chiamato ad un nuovo compito. Durante la preghiera aveva avuto la visione di un uomo vestito riccamente che piangeva sul capezzale di una bambina malata; non era stato un sogno, l'aveva visto e percepito nitidamente come se fosse stato in quella stanza insieme a quell'uomo. Poi una voce gli aveva detto di mettersi in cammino verso Eboracum, e presentarsi alla corte di Flavio Valerio Artorio, il padre della bambina moribonda che aveva visto nella visione.

Moriduno camminava da giorni, ma ormai era giunto a vedere le mura della città che un tempo era stata uno dei principali centri della Britannia romana. Nonostante fossero passati molti anni da quando le truppe imperiali avevano lasciato l'isola, le mura erano ancora ben tenute e popolate da soldati, i bucellarii di Artorio, che governava la città e i suoi dintorni col titolo romano di *Dux Britanniarum*.

Artorio era un uomo di trent'anni, nato in una famiglia dell'aristocrazia militare romana trapiantata in Britannia. Suo nonno molti anni prima aveva assunto personalmente la difesa della città dai sassoni dopo il ritiro delle truppe imperiali, e suo padre aveva portato avanti quel compito. Artorio aveva visto i sassoni cavare gli occhi a suo nonno, e il cadavere di suo fratello mutilato dopo essere stato offerto in sacrificio ai loro dei; odiava i sassoni, li considerava una feccia barbarica, con meno dignità dei ratti che abitavano le dispense del suo palazzo. Era sempre felice di scendere in battaglia contro di loro e ridurre il numero di qualche migliaio, e disprezzava qualsiasi cosa avesse a che fare con loro. Del resto, un barbaro può soltanto imparare da un romano, e siccome è dai tempi di Teutoburgo che i germani rifiutano la civilizzazione di Roma, questo popolo violento deve soccombere alla legge di Roma.

In realtà Artorio era molto meno romano di quanto dicesse. Il latino lo sapeva a malapena, faceva molta fatica a mettere insieme una frase o ad esprimere un concetto complesso, commetteva errori grossolani nella grammatica e praticamente non usava le declinazioni, che non aveva mai imparato a utilizzare; anche lo stile era ben poco raffinato, ma ciò era dovuto principalmente al fatto che Artorio non aveva studiato il latino dorato di Cicerone e Virgilio, o il latino argentato di Tacito, ma il latino scolastico delle due opere che i suoi precettori avevano impiegato come manuali di Storia: l'anonima *Historia Augusta* e il *Breviarium* di Eutropio.

Oltre che nella grammatica, Artorio era molto poco erudito anche in altri campi. Sapeva molto poco di filosofia, seppur avesse letto dei compendi sulla filosofia di Platone e Aristotele, era digiuno di logica e se era

pagano era più per ignoranza che per un'effettiva opposizione alla dottrina cristiana, che conosceva superficialmente.

Esattamente come era molto più a proprio agio a comunicare col vernacolare brittonico anziché col latino che faticava a padroneggiare, Artorio era molto più portato a risolvere i problemi con la forza bruta che con l'intelletto. E di forza bruta Artorio ne aveva da vendere, considerando che riusciva a raddrizzare un ferro di cavallo a mani nude; in battaglia, con la sua corazza, la sua spada, e il suo cavallo, era una forza inarrestabile, capace di abbattere duecento sassoni da solo.

Dal suo palazzo, Artorio vedeva molto bene la città; molte case erano abbandonate, e le antiche mura romane erano sproporzionate rispetto alle vere dimensioni dell'abitato di Eboracum, un guscio vuoto rispetto al vibrante nodo commerciale e militare che la città era stata qualche decennio prima. Se solo ci fosse stato un modo per far tornare quei giorni di gloria, in cui la marmaglia sassone se ne stava a casa propria, anziché invadere i territori di Roma.

Mentre era assorto in questi pensieri, uno dei servitori gli annunciò che un monaco lo voleva vedere.

“Va bene, lo riceverò nella sala delle udienze.”

Andò a indossare il mantello rosso porpora e a cingersi la spada con il fodero gemmato, e poi andò verso la sala, dove sedette su un trono; alle sue spalle c'era un gonfalone che raffigurava lo stemma della sua famiglia, un dragone rosso, e ai suoi lati due sarmati in armatura da catafratto, entrambi membri della sua guardia personale di ventinove cavalieri.

“Fate entrare il monaco.”

Si aprì la porta, ed entrò un vecchietto bianco, con la barba lunga, vestito da pellegrino.

“Chi sei e perché sei qui?” chiese brusco Artorio

“Il mio nome è Moriduno, anche se in Italia e in Gallia il mio nome era storpiato in *Merlinus* dai romani. Ho visto posti molto lontani, e ho passato la mia vita sempre in cammino, però oggi sono qui perché il mio Dio mi ha affidato una missione. So che hai una figlia malata.”

Sentendo nominare la figlia, Artorio si sentì come un malato terminale che si ricorda della propria condizione. Egli aveva molti difetti, ma non gli si poteva rimproverare di non essere un padre affettuoso per sua figlia, Giulia, l'unica figlia che aveva avuto da sua moglie Vindosebari. I suoi zii e cugini si erano opposti a quel matrimonio con una donna del popolo, ma Artorio si era innamorato di Vindosebari appena l'aveva vista, e non sarebbe mai riuscito a lasciarla per sposare qualcun'altra, nonostante lei non gli avesse mai dato un figlio maschio, e ogni sua gravidanza fosse risultata in un aborto o in un figlio nato già morto.

“Dici bene vecchio, mia figlia è malata. Secondo il medico morirà entro pochi giorni.”

“Il mio Dio è grande e misericordioso, e come prova della sua grandezza ha deciso che tua figlia vivrà anziché morire. Vai da tua figlia perché lei è già guarita.”

Artorio sentì una strana sensazione, una specie di presentimento che quel vecchio non era un folle ma che anzi gli stava dicendo la verità. Corse dunque nella stanza di sua figlia, e la trovò in piedi, quando solo poche prima non riusciva ad alzare un braccio e bruciava dalla febbre; la piccola Giulia, appena vide il padre, gli corse incontro e gli saltò addosso. Con in braccio la figlia, ancora incredulo ma felice come non lo era mai stato nella sua vita, Artorio tornò nella sala delle udienze da Moriduno.

“Che Dio è il tuo, che opera questi prodigi? Ho pregato gli idoli e offerto sacrifici sugli altari per la salute di mia figlia, senza ricevere alcuna risposta.”

“Il mio è il Dio degli Dei, l’unico Dio vivente che ha creato il cielo e la terra, e che non vuole sacrifici perché è stato lui stesso a offrirsi in sacrificio e morire sulla croce.”

“Sei cristiano quindi. Ho sempre deriso i cristiani, perché li ho sempre visti come dei ciarlatani e dei truffatori. Ma se il loro Dio opera queste cose... forse devo farmi cristiano anche io. Raccontami di più, chi era Gesù?”

“Gesù è Dio fattosi uomo per redimere e santificare questo mondo, nato da una vergine e preannunciato dai profeti di Israele, morendo e resuscitando dalla morte secondo le profezie. Egli è vero Dio e vero Uomo, e dopo la sua resurrezione ha promesso ai suoi discepoli che chi avrebbe creduto in lui sarebbe vissuto in eterno, perdonato di tutti i suoi peccati, ed è asceso in cielo, da dove tornerà alla fine dei tempi per giudicare i vivi e i morti.”

Artorio fece molte domande e Moriduno rispose come meglio poteva, come sentiva che lo Spirito Santo lo stava indirizzando; spiegò la Trinità, il battesimo e l’eucaristia, il Paradiso e l’Inferno, la presenza di Gesù nei sacramenti, la grazia divina, e sintetizzò la vita di Gesù raccontata nei Vangeli.

Artorio ascoltò attentamente tutto quanto, e anche sua figlia, che non si staccava dall’abbraccio al padre, non perdeva una parola di quanto detto da Moriduno. Rimasero lì molte ore, perfino i due sarmati avevano avuto dal re il permesso di sedersi, perché non riuscivano più a stare in piedi.

Quando era già notte fonda, Artorio chiese a Moriduno di battezzare lui, la sua famiglia e i suoi servitori.

Magnificat

Era passata una settimana da quando Artorio aveva ricevuto il battesimo durante la veglia della notte di Pasqua, e appena aveva dismesso le vesti bianche un'incursione sassone lo aveva costretto a prendere le armi.

A battezzarlo era stato Moriduno, che per volontà di Artorio era diventato vescovo di Eboracum; Moriduno aveva accettato solo a condizione che fosse il clero della città ad eleggerlo nella sede che era vacante ormai da diversi anni, e i preti di Eboracum, conoscendo la fama di Moriduno, non opposero alcuna resistenza, e così il pellegrino poté accettare il bastone pastorale da Artorio.

Una volta trovato un vescovo che lo consacrasse, rendendolo a tutti gli effetti un successore dei dodici apostoli, uno dei primi atti di Moriduno fu convincere Artorio ad aggiungere ai propri standardi dei vessilli raffiguranti la Vergine Maria, che il vescovo benedisse di fronte al Dux e al suo esercito pronunciando la seguente formula:

“O Signore degli eserciti,
che sei comparso al santo imperatore Costantino garantendogli la vittoria se avesse combattuto sotto le tue insegne, come guidasti alla vittoria il re Davide contro i nemici di Israele, guarda questi tuoi figli che hanno scelto di combattere sotto le insegne della tua Santa Madre, Maria, e benedici questi standardi, assicurando che conducano il tuo popolo alla vittoria contro il nemico che lo minaccia.
Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
Amen.”

Era la prima volta che gli standardi mariani venivano usati in battaglia, e non c'era occasione migliore per provarli; Artorio e il suo esercito si trovavano ad affrontare un esercito grande il doppio di loro. Non c'era infatti stato il tempo per mobilitare un esercito più numeroso. Però erano tutti fiduciosi nella vittoria, soldati compresi.

La battaglia iniziò all'alba, quando Artorio riuscì ad attaccare a sorpresa il campo dei sassoni prima che potessero schierarsi adeguatamente per lo scontro; il giorno prima, perlustrando il campo di battaglia, Artorio aveva infatti individuato un sentiero nascosto in una fitta boscaglia, che permetteva di arrivare alle spalle del campo sassone.

I sassoni, sorpresi e attaccati alle spalle, tentarono di resistere, ma dopo appena un ora il grosso dell'esercito era in rotta, e la restante parte fu catturata da Artorio e dai suoi uomini.

Pochi mesi dopo, Artorio dovette affrontare un'altra invasione, ossia l'attacco del *magister* Moderato, capo romano-britanno rivale di Artorio, a cui contendeva il dominio dell'isola di Britannia.

Moderato sperava che i sassoni avessero logorato abbastanza gli uomini di Artorio da poterne approfittare per catturare Eboracum e proclamarsi re.

Il giorno della battaglia aveva da poco smesso di piovere, e il terreno era molto pesante; Artorio ne approfittò, e fece formare ai propri uomini un muro di scudi in un punto in cui il campo aperto si restringeva, formando un imbuto tra un crinale roccioso da un lato e una boscaglia dall'altro.

Infatti, Artorio sapeva che gli uomini di Moderato erano più numerosi dei suoi, quasi tre volte tanti, ma con quella formazione sapeva che il nemico non avrebbe potuto sfruttare la propria superiorità numerica.

Se ne accorse per caso, ricordandosi ciò che da ragazzo uno dei suoi precettori gli aveva spiegato quando gli raccontò di come la regina Boudicca fu sconfitta dai romani, e osservando il terreno si accorse di poter fare qualcosa di simile.

La battaglia andò molto rapidamente come sperato da Artorio: il primo assalto degli uomini di Moderato non era riuscito a sfondare la difesa di Artorio; Moderato lanciò la seconda ondata di uomini, senza però rendersi conto che la prima era ancora sul posto e non era rientrata nei ranghi.

Gli uomini della prima ondata si trovarono compressi tra il muro di scudi dei bucellarii di Artorio e i loro compagni della seconda ondata; molti morirono calpestati o annegati nel fango mentre cercavano di disincastarsi da quella situazione, e molto presto tutta la prima ondata era in rotta.

Vedendo fuggire i compagni della prima ondata, anche gli uomini della seconda si fecero prendere dal panico, e iniziarono a fuggire.

Dopo meno di due ore di battaglia, l'intero esercito di Moderato era in rotta, e Artorio e i suoi uomini fecero strage dei fuggiaschi. Lo stesso Moderato fu catturato, e costretto a cedere grosse porzioni del suo territorio al dominio di Artorio, e a giurare fedeltà al Dux, sottomettendosi alla sua guida.

Quando poi Artorio vinse una battaglia contro i Pitti del nord, e poi respinse una nuova incursione sassone, stavolta proveniente dal mare, dopo queste vittorie i suoi soldati lo acclamarono urlando "Rex! Rex! Rex!".

Artorio non aveva rivali sull'Isola. I sassoni erano rientrati nei limiti dei propri *foedera*, e non osavano uscirne; gli altri signori romano-britanni gli avevano giurato fedeltà dopo la vittoria su Moderato, e i barbari del nord erano tranquilli dopo essere stati battuti.

Per questo fu estremamente naturale la decisione di Artorio di elevarsi di rango, e non essere più un semplice Dux che fa le veci dell'Imperatore di Costantinopoli, ma un Re che governa secondo la propria legge e il proprio diritto.

Venne organizzata una cerimonia di incoronazione a Eboracum, sul modello delle incoronazioni imperiali che si facevano a Costantinopoli, al termine della quale il vescovo Moriduno unse Artorio col crisma, l'olio benedetto.

Ancora meglio, Vindosebari, anch'essa incoronata con un diadema, era incinta, ed era sicura che il figlio sarebbe stato maschio. Artorio avrebbe avuto l'erede maschio che tanto desiderava.

Agnus Dei

Tre mesi dopo, Vindosebari partorì, e con grande gioia di Artorio il bambino era un maschio. Con una solenne cerimonia fu battezzato, e gli venne attribuito il nome Flavio Valerio Davide Costantino; la madre e la corte, incluso il vescovo Moriduno, chiamavano il bambino *Davide*, mentre il padre lo chiamava usando il secondo dei suoi nomi, *Costantino*.

Artorio voleva che il figlio fosse educato nella lingua latina, e iniziò a prendere contatto col Continente per far arrivare a Eboracum precettori in grado di insegnare il miglior latino a Costantino, mentre invece Vindosebari, influenzata da Moriduno, non riteneva il latino così indispensabile all'educazione di Davide, e preferiva focalizzarsi sull'educazione religiosa del figlio, prendendo contatto con l'Irlanda per far arrivare monaci capaci di seguire quotidianamente il figlio.

Artorio voleva che Costantino diventasse un grande guerriero, e voleva perciò impartirgli un'educazione militare, e fin da bambino insegnargli la scherma e mandarlo a caccia per abituarlo alla guerra, mentre Vindosebari e Moriduno volevano che il piccolo Davide fosse educato come un re cristiano, e che perciò la sua educazione dovesse focalizzarsi più sullo studio e sulla preghiera che sull'esercizio fisico, affinché potesse diventare un bastione della fede sull'Isola.

Artorio voleva che Costantino fosse un vero romano educato nei classici della letteratura greca e latina, oltre che nella Storia di Roma, mentre Moriduno riteneva che, per quanto Roma fosse prestigiosa, non avesse senso che un re britanno, come sarebbe stato Davide, fosse educato in una cultura straniera, estranea al popolo che governava.

Ma queste discussioni passarono presto in secondo piano; quando il bambino compì sei mesi, divenne evidente ai medici che era cagionevole di salute, e si fece largo la paura che potesse morire prima di raggiungere l'età adulta.

Pochi giorni prima di compiere il primo anno di età, il bambino cominciò ad avere forti febbri, e la paura di una sua morte prematura divenne una possibilità concreta, e molto vicina.

Moriduno radunò il clero di Eboracum, e ordinò di pregare giorno e notte per la salute del piccolo Davide, creando nella basilica un coro che pregava per la salute del bambino, nel quale i canonici e i presbiteri si organizzarono in turni affinché la preghiera fosse costante, sia nel giorno che nella notte.

Invece Artorio cercò aiuto altrove. Venne a sapere che in una palude nei pressi di Eboracum viveva un druido dotato di poteri curativi, e gli fu detto che sicuramente sarebbe stato in grado di guarire il figlio; così, a insaputa della moglie e di Moriduno, andò a cercare il druido e lo trovò dove gli era stato indicato.

Acquistò a caro prezzo degli amuleti che, se posti sopra al figlio in punti specifici del corpo che gli vennero spiegati dal druido, lo avrebbero guarito dal suo male; il druido gli disse anche di sacrificare un capretto a Lúg recitando una formula precisa che Artorio si fece insegnare, e se la cosa non funzionava il druido gli disse che il figlio era vittima di una maledizione, e che quindi doveva scrivere una contro-maledizione a danno della persona che aveva maledetto il piccolo Costantino, e gettarla in uno specchio d'acqua recitando una preghiera a Sulis.

Artorio fece quanto gli aveva detto il druido, e posizionò gli amuleti sul corpo del figlio come gli era stato spiegato, e sacrificò il capretto secondo il rituale che gli era stato insegnato.

Vindosebari però trovò gli amuleti sul corpo del figlio, e insospettita, spiò il marito e lo vide compiere il sacrificio. Informò subito Moriduno della cosa, e il vescovo andò subito ad affrontare il re.

“Ho saputo che hai fatto ricorso alla superstizione dei pagani per provare a guarire tuo figlio.”

“Come lo hai saputo? Chi te lo ha detto?”

“Non ha importanza chi me lo abbia detto, ma il fatto che hai tradito la tua fede affidandoti ai pagani.”

“Mio figlio sta morendo, cosa avrei dovuto fare?”

“Avresti dovuto pregare l’unico vero Dio, prostrarti di fronte a lui, implorarlo per salvare tuo figlio, e rimetterti alla sua volontà, qualunque essa sia. Invece ti sei affidato alla magia nera.”

“Dio non mi ha risposto, cosa c’è di sbagliato in ciò che ho fatto.”

“Quando Dio non risponde ci sono molte cose che puoi fare; puoi sfogare nella preghiera le tue emozioni, dando apertamente espressione alla tua rabbia nei suoi confronti. Tu invece lo hai abbandonato, e ti sei affidato alla superstizione, alla negromanzia e a Satana.”

“Vecchio – disse con rabbia Artorio – io non ho alcuna colpa! Ho agito per il bene di mio figlio, per il regno che ho costruito, che io ho costruito sconfiggendo i sassoni, i pitti e Moderato! Io ho costruito questo regno, e io lo devo difendere.

Vuoi forse vedere questo regno distrutto? I sassoni dissacrare le tue belle chiese?

Se il tuo Dio non è con me, se il tuo Dio non mi aiuta in questo compito, allora non è degno della mia fede, né delle mie preghiere.”

“Sarai tu stesso, mio re, a portare alla rovina questo regno se persevererai su questa strada. Tu non vuoi servire Dio, ma vuoi che Dio serva te. Non vedi la grazia che Dio ti ha concesso, i doni che ti ha regalato, e anzi li consideri cosa garantita, o li disprezzi.

Pregherò per te, per la tua anima, e spero che tu possa redimerti, ma ti avverto che, se abbandoni Dio, lui abbandonerà te, e quel giorno sarà pianto e stridore di denti.”

Pochi giorni dopo il piccolo Flavio Valerio Davide Costantino morì ad appena quindici mesi di età. Era notte, poco prima che sorgesse il sole, e quando Artorio vide il corpicino esanime del figlio, per la rabbia gettò fuori dalla finestra un grosso crocifisso, che Vindosebari aveva fatto appendere alla parete. Pochi istanti dopo, il gallo cantò, annunciando l’alba.

Tre giorni dopo, gli stendardi mariani che avevano guidato in battaglia le truppe di Artorio furono trovati bruciati. Il re punì la servitù per l’incuria con cui era stato custodito qualcosa di così prezioso, ma gli fu spiegato che gli stendardi erano sottochiave, e che le serrature del forziere in cui erano custoditi erano chiuse, e non erano state forzate.

Ma Artorio non credette a queste giustificazioni, e fece flagellare tre servitori, a suo dire responsabili dell’accaduto.

Poi prese un pezzo di metallo, e ci incise sopra una maledizione rivolta a Sulis:

"O potente Sulis, dea delle acque.

Punisci colui che ha maledetto mio figlio, e colui che ha bruciato gli stendardi del mio esercito.

Maledicilo e fa che possa morire ammazzato alle spalle."

Andò verso il più vicino stagno, e lì gettò la sua maledizione recitando la preghiera alla dea che aveva imparato dal druido.

Intanto la piccola Giulia cresceva, e sarebbe presto arrivata all’età del matrimonio. Assieme alla madre, pregava per il fratellino morto, e per l’anima di suo padre.

Kyrie, eleison

Era passato un anno dalla morte di suo figlio, quando Artorio prese la decisione di far sposare sua figlia. Vindosebari aveva avuto un'altra gravidanza conclusasi in un aborto spontaneo, ed era evidente a tutti, incluso il sovrano, che un erede maschio poteva arrivare solo facendo sposare Giulia e pregando che avesse al più presto dei figli.

Bisognava trovare un candidato adatto, e Artorio voleva a tutti i costi che il marito della figlia fosse romano e bastione di romanità in Britannia; il caso fu dalla parte di Artorio, perché alla sua corte giunse Flavio Marciano Romoletto, figlio di uno dei figli dell'Imperatore d'Occidente Antemio, discendente sia dalla dinastia costantiniana che dalla dinastia trace, ben educato nel latino e nelle lettere classiche, e perciò molto abile nella retorica e nell'uso delle parole, eretico monofisita e fuggito dalla corte di Costantinopoli per aver tentato di avvelenare l'Imperatore e assumere il trono, rifugiatosi in Britannia solo perché, a suo giudizio, solo l'Isola era abbastanza lontana dai sicari dell'Imperatore.

Con un simile *pedigree* era inevitabile che Artorio prendesse la decisione di offrire a Romoletto la mano di sua figlia; la prospettiva di avere dei nipoti discendenti dagli imperatori romani era irresistibile per lui. Però bisognava comunque sentire l'opinione della diretta interessata, così Artorio decise di farle la fatidica conversazione:

"Figlia, cosa ne pensi di Romoletto?"

"È bello e molto interessante. Mi ha parlato molto della corte di Costantinopoli, di come si vestono le ragazze e dei gioielli che indossano, dei profumi che usano."

"Mi fa piacere sentirtelo dire. Sei in età da marito, e ormai è il momento di valutare chi sposare. Romoletto è di buon sangue, è bello e bene educato. Potresti prendere in considerazione la possibilità che lui possa essere la persona giusta da questo punto di vista?"

"No."

Artorio rimase di sasso. Eppure, sembrava che tutto andasse nella direzione giusta.

"Perché no? Cos'ha Romoletto che non va?"

"Non riguarda lui, riguarda me. Sono degli anni che medito su una cosa, e visto che hai introdotto l'argomento è giusto che te ne parli. Io non ho intenzione di sposarmi, voglio diventare monaca e consacrare la mia verginità a Dio."

"Cosa?!" chiese Artorio incredulo "Quando hai deciso questa cosa?"

"Te l'ho detto, ci medito da tempo ma ormai sono giunta a questa decisione. Ne ho parlato con mamma, e lei è entusiasta della cosa, e anche il vescovo Moriduno ..."

"Moriduno!" urlò Artorio "Sempre lui! Sempre lui a complicarmi la vita in nome del suo Dio!"

Le urla di Artorio avevano attirato l'attenzione di alcuni cortigiani, che si misero fuori dalla stanza in cui stava avvenendo la conversazione per capire cosa avesse fatto infuriare il sovrano.

Quando, uscendo dalla stanza, il re pronunciò furibondo la frase "Non c'è nessuno in questo palazzo che mi libererà da questo prete insopportabile?" fu evidente che l'oggetto della sua ira era il vescovo Moriduno. Una persona esperta nelle sottili arti della cortigianeria, della doppiezza e dell'intrigo non aveva bisogno di altro per agire, e appena le voci della lite giunsero a Romoletto, questi si mise subito in moto.

Trovati rapidamente dei complici che avevano ragioni personali per vedere morto il vescovo, tra i quali alcuni suoi collaboratori che aspiravano a prenderne il posto, fabbricò delle carte che mostravano come il vescovo avesse venduto reliquie false, falsificato testamenti per ricevere lasciti che non gli spettavano, mantenuto

amanti con le sostanze della Chiesa e, l'accusa più infamante, cospirato contro il sovrano per deporlo e sostituirlo con Moderato.

Nessuna di queste accuse era vera, ma oltre alle carte Romoletto trovò dei testimoni pronti a testimoniare di fronte al sovrano la loro veridicità. E infine, Romoletto individuò al volo la persona giusta per portare ad Artorio le carte incriminanti: una serva giovane e molto attraente, sulle cui grazie il Re aveva iniziato a posare lo sguardo, Moricanta.

Una sera in cui casualmente il re si trovava in un'ala appartata del palazzo, passeggiando in un corridoio il sovrano vide una porta casualmente lasciata quasi chiusa, e quando si avvicinò per osservare dalla fessura la stanza, casualmente vide Moricanta a petto nudo che si stava cambiando d'abito, e quando lei vide Artorio, dopo l'iniziale sorpresa, lo invitò a entrare, e lo sventurato rispose.

Quando ormai Artorio non poteva più fare a meno di Moricanta, e delle sue bellezze, lei gli passò il plico su Moriduno, e lui non dubitò una sola parola di quello che c'era scritto, arrivando da una persona a cui teneva.

Quando iniziò il processo, fu ancor più convinto dai testimoni e dallo zelo di Romoletto nel voler perseguire "un ipocrita che si arricchisce con la parola di Dio". Nella corte nessuno parlò a difesa di Moriduno, a parte la regina Vindosebari, ma il sovrano ignorò le sue affermazioni che fosse tutto un complotto, e in generale da quel momento iniziò a ignorare sua moglie e a passare molto più tempo con Moricanta, che aveva smesso di essere una semplice serva. Artorio, infatti, per fugare ogni sospetto ed elevare di rango la propria amante, aveva combinato il matrimonio di Moricanta con un suo lontano cugino che aveva tre volte la sua età.

Lei e il marito praticamente non si vedevano, ma quel matrimonio permetteva a Moricanta di avere accesso ad Artorio senza che la cosa suscitasse troppi sospetti nella regina.

Concluso il processo, che avvenne a insaputa del vescovo Moricanta, il re ne ordinò l'arresto e la detenzione in attesa dell'esecuzione. Richiuso in una cella nelle segrete del palazzo, il vescovo passava le sue giornate in preghiera, e da fuori era possibile sentirlo cantare inni e salmi.

Artorio veniva spesso ad ascoltarlo, e in più di una occasione apriva una fessura nella porta per conversare col prigioniero.

"Perché mi hai tradito? Perché hai cospirato contro di me? Potevamo fare grandi cose insieme, perché lo hai fatto?"

"Io non ti ho tradito, e ho sempre servito un solo padrone: la Verità."

"Cos'è la Verità?"

Moriduno non rispose.

Artorio si assicurava che, nonostante la prigionia, a Moriduno non mancasse nulla, e dava disposizioni che gli si procurasse tutto ciò che chiedeva o che potesse servirgli; era tormentato, e non sapeva decidersi su una data per l'esecuzione. Tutte quante gli sembravano imminenti, e quando sembrava sul punto di prendere una decisione, ripiombava nell'incertezza.

Romoletto capì che tutto quanto rischiava di andare a monte, che, se Artorio fosse rimasto in quello stato, avrebbe potuto decidere di graziare Moriduno e liberarlo.

Così andò da Moricanta, che essendo molto attratta da Romoletto lo accolse dicendogli:

"Finalmente ti sei deciso."

"Non sono qui per quello."

"Non sei mai qui per quello. Perché non vuoi giacere con me?"

"Non mi interessi, te l'ho già detto."

“Non ti interessano neanche il vino o i soldi. Non ti ho mai visto con una donna, nonostante metà delle donne del palazzo morirebbero per un tuo sguardo; non ti ho mai visto bere vino, e nei tuoi calici ho sempre visto solo acqua e aceto, e non ti ho mai visto chiedere soldi o sfoggiare la tua ricchezza. Cosa ti interessa quindi?”

Romoletto fece passare qualche istante prima di rispondere, poi con fare quasi teatrale si appoggiò e disse:

“Il vino, le donne e l’oro sono cose che lascio ai servi. A me interessa solo il potere.

Sono venuto qui perché Artorio ci può ripensare, potrebbe graziare il prete. Non serve che ti dica cosa fare.”

Quella notte Artorio e Moricanta si videro, ed ebbero un incontro appassionato. La mattina successiva Artorio stabilì che due giorni dopo Moriduno sarebbe stato bruciato sul rogo come traditore.

Giulia provò senza esito a persuadere il padre a tornare sui propri passi, e Vindosebari ribadì che le accuse contro il vescovo erano false, e le testimonianze contraddittorie.

Artorio non ascoltò ragioni, e disse “Ciò che è scritto è scritto!”.

Il giorno dell’esecuzione, prima che lo legassero, il vescovo prese brevemente la parola:

“Non ho mai commesso il male. Non ho mai desiderato il male. Non ho mai pensato il male. Se questo non basta per evitarmi la morte, non desidero più vivere in questo mondo.”

Poi, ai suoi aguzzini disse: “Non abbiate paura di fare bene il vostro lavoro. Voi mi mandate alla casa del Padre.”

Quando fu legato, poco prima che fosse accesa la pira, lo udirono recitare la seguente preghiera:

“Signore, Dio Onnipotente, grazie per la tua meravigliosa creazione. Grazie per gli alberi e le piante, per l’acqua e per l’aria, per gli animali della terra e per i pesci del mare.

Grazie per avermi legato a questo palo e per il fuoco che sta per bruciarmi, sia fatta la tua volontà nel cielo come sulla terra.

Nelle tue mani affido il mio spirito.”

Il vescovo Moriduno morì poco dopo, soffocato dai fumi della pira.

Artorio ordinò che i suoi resti carbonizzati fossero seppelliti in una fossa comune.

Nunc dimittis

Pochi giorni dopo la sua morte sul rogo, sulla fossa comune in cui Moriduno era stato sepolto sorse spontaneo un cespuglio di rose profumate, esattamente sul punto in cui il vescovo era stato sepolto.

Artorio ordinò di estirparlo, ma ogni volta che il cespuglio era sradicato, questo ricresceva esattamente nello stesso punto.

I fedeli lo presero come un segno che Moriduno era in Paradiso, e rapidamente si sviluppò una forte devozione verso il vescovo, che fu chiamato santo, e si iniziò a pregarlo per chiedergli intercessioni.

Artorio commentò le notizie sulla devozione popolare verso il santo dicendo “Quel prete non smette di tormentarmi neanche da morto!”.

Nel frattempo, molte cose erano cambiate.

Dopo la morte del vescovo, Giulia accettò di sposare Romoletto, che Artorio elevò immediatamente al rango di co-regnante dell’Isola.

Romoletto era bello, intelligente, colto ed estremamente fedele alla sua sposa, tanto che non fu mai visto in atteggiamenti ambigui con altre donne. A corte era considerato un esempio di virtù, e fu lui, così pio e devoto, a suggerire ad Artorio il successore di Moriduno. Un canonico della cattedrale, che aveva dato prova di lealtà al sovrano testimoniando contro il vescovo, di idee tendenzialmente monofisite e pelagiane.

La regina Vindosebari, scossa dalla morte del suo padre spirituale, si era ritirata dal palazzo, e viveva in un convento di monache da lei fondato, dove passava la maggior parte del tempo a pregare.

Artorio aveva perciò, d’accordo col nuovo vescovo, dichiarato nullo il suo matrimonio con la regina, e si era risposato con Moricanta. Alcuni presbiteri vicini a Moriduno criticarono quel matrimonio, e sostennero che era nullo in quanto il re era ancora sposato a Vindosebari, ma vennero rapidamente messi a tacere.

Moricanta rimase presto incinta, con grande gioia di tutta la corte. Passarono nove mesi, e la regina non partoriva; dopo dieci mesi, ancora la regina non aveva partorito. E dopo undici mesi, stessa storia ancora.

La regina era incinta, ma per qualche motivo non partoriva.

Fu al dodicesimo mese che un medico capì cosa non andasse: la regina non era mai stata incinta. Aveva invece un tumore all’utero.

Moricanta morì un mese dopo, pianta dalla corte e soprattutto dal sovrano.

Nei giorni in cui moriva la regina, giunsero a Eboracum due sacerdoti.

Erano però diversi dai sacerdoti del clero insulare. Mentre questi ultimi portavano la tonsura triangolare, che sul davanti lasciava un ciuffo di capelli isolato dal resto, la tonsura dei due stranieri era perfettamente circolare, indicando che venivano dal Continente, e che erano stati tonsurati all’uso di Roma.

Il sovrano ricevette entrambi, e i due preti si presentarono come Agostino di Tuscolo e Lanfredo di Chiusi, ed entrambi erano monaci di san Benedetto a Subiaco. Erano giunti in Britannia perché entrambi avevano fatto lo stesso sogno, nel quale Gesù gli aveva indicato che a Nord, al di là del mare, avrebbero trovato un’isola i cui abitanti aspettavano la conversione.

Parlarono del sogno ai loro superiori, i quali li rimandarono direttamente dal Papa, e quando sua Santità li aveva ricevuti, furono stupefatti nel sentire dal Santo padre che – quella notte – un sogno gli aveva anticipato la venuta di quei due monaci, e ciò che gli avrebbero riferito. E così, il vescovo di Roma li aveva autorizzati a partire in missione verso la Britannia.

Artorio lasciò parlare i due monaci, ma perse ben presto interesse, e chiese brusco:

“Quale sarebbe il popolo che dovrete convertire?”

“Questo non lo sappiamo...”

“Andate dai sassoni, loro hanno bisogno di essere convertiti. Noi siamo già cristiani, e non abbiamo bisogno di missionari da Roma.”

I due monaci lo presero in parola, e andarono dai sassoni. Con loro grande sorpresa, questi si dimostrarono molto aperti, e alla fine accettarono di convertirsi e ricevere il battesimo.

Artorio, quando seppe la notizia, reagì con indifferenza.

Poco tempo dopo i sassoni, che avevano da poco ricevuto rinforzi dalla Germania, si sentirono abbastanza forti per marciare contro Eboracum e il regno di Artorio.

L'esercito sassone era grande, e marciava cantando inni alla vergine Maria. Artorio andò loro incontro con il proprio esercito, affidando a Romoletto, che amava come un figlio, il comando dell'ala destra.

Artorio guidò in battaglia il centro del proprio esercito, caricando il nemico assieme alla cavalleria. Lui e i suoi sarmati erano in testa, e l'urto della carica scompaginò i sassoni, che persero coesione ma restarono sulle proprie posizioni.

La fanteria aveva raggiunto la cavalleria, e la battaglia vera e propria era iniziata, ma Artorio si rese conto di essere bloccato nel mezzo della mischia, e di non essere in grado di uscirne.

Peggio ancora, si accorse che l'ala destra del suo esercito, quella comandata da Romoletto, non si era mossa, ed era ancora ferma sulla propria posizione iniziale. Era lui che con la sua fanteria avrebbe dovuto dare l'assalto ai sassoni se Artorio e la cavalleria non fossero riusciti a uscire dalla mischia.

La battaglia divenne presto un massacro, e l'esercito di Artorio iniziò a fuggire disordinatamente. Peggio ancora, lo stesso sovrano venne disarcionato, e si ritrovò a combattere a piedi, come un soldato qualsiasi.

Vedendo il suo esercito fuggire, Artorio tolse l'elmo e iniziò a urlare:

“Cosa fate?! Sono io, non mi riconoscete? Sono il vostro sovrano! Sono qui! Tornate a combattere!”

Poi Artorio sentì come se lo stessero trattenendo alle spalle, ma non riusciva a capire chi facesse questo né perché. Le gambe divennero di colpo pesanti come colonne di marmo, e cadde a terra in ginocchio.

Gli passarono davanti molti ricordi in quegli istanti, ma verso nessuno di questi sentiva un qualche attaccamento, nessuno gli suscitava emozioni. Gli sembrava tutto insignificante, anche quello che succedeva intorno a lui.

Poi per un istante sentì una fitta lancinante, e poi più nulla. Quello che cadde a terra e venne calpestato era solo un guscio vuoto, che non aveva più niente a che fare con lui, privo di ogni connessione con Artorio.

Il cadavere di Artorio non fu mai ritrovato, dando adito a leggende secondo cui, in un giorno di grave pericolo, sarebbe tornato a riprendere in mano il regno.

Romoletto tornò a corte e cercò di proclamarsi re, ma i cugini di Artorio e Moderato lo contestarono, dando inizio a una sanguinosa guerra civile che causò il collasso del regno creato da Artorio.

Giulia raggiunse sua madre per spendere insieme a lei i suoi giorni in preghiera. Con lei portò alcune delle rose cresciute sulla tomba di Moriduno, non più strappate dai servi di suo padre.